

Introduzione

Non ho mai ricevuto una formazione accademica nel campo delle comunicazioni, non sono mai stato uno studioso delle comunicazioni, né un docente nel campo.

Ma la comunicazione con gli altri è una dimensione della vita di tutti noi, è una dimensione essenziale della vita di un «operaio della vigna del Signore» che cerca di servire la Buona Notizia, e può essere anche un compito preciso che ci viene affidato, una missione concreta da adempiere, che non abbiamo cercata, ma ci viene data perché dedichiamo ad essa il nostro cuore e le nostre forze.

Così è stato per me, per una buona metà della mia vita, prima alla «Civiltà Cattolica» per undici anni, poi – dopo un'interruzione di sei anni – alla Radio Vaticana, al Centro Televisivo Vaticano e alla Sala Stampa della Santa Sede per altri ventisei anni. Certamente, in queste diverse istituzioni avevo occasioni per essere personalmente un «comunicatore», ma ho anche avuto praticamente sempre delle responsabilità direttive; quindi non dovevo preoccuparmi solo del mio contributo, ma soprattutto di come comunicavamo «insieme» con le altre persone della stessa comunità di lavoro.

In tutti questi anni mi è stato chiesto spesso di tenere conferenze o interventi, in circostanze diverse e a pubblici diversi. Naturalmente spesso si trattava di rispondere a domande su argomenti specifici di attualità della vita della Chiesa o dell'insegnamento dei Papi. Ma altrettanto spesso mi si chiedeva di parlare di comunicazione. Molti erano interessati a sentire parlare del Papa, dei Papi, visti da vicino a motivo del mio lavoro; altri erano interessati a come si svolgeva il servizio della comunicazione in Vaticano;

altri ancora chiedevano suggerimenti pratici o una testimonianza che li incoraggiasse nel loro non facile servizio di comunicazione nella Chiesa. I miei interventi quindi non sono stati mai teorici o sistematici, ma sempre piuttosto concreti ed esperienziali, perché questo si attendeva da me, anche se ero libero di cercare di fare delle riflessioni sull'esperienza vissuta e trarne qualche lezione, qualche frutto da condividere con i presenti.

Dopo che il mio servizio nella comunicazione vaticana è terminato, simili occasioni di intervento sono naturalmente diventate piuttosto rare. Intanto il contesto della comunicazione – ovunque e anche in Vaticano – ha continuato a cambiare profondamente. Dunque le mie esperienze si collocano in un passato che si allontana rapidamente e le mie riflessioni non si alimentano più con le continue mirabolanti novità del mondo digitale, verso cui confesso di provare un certo distacco. Non avevo quindi pensato che fosse utile riproporle ancora.

Tuttavia, mentre sta scoccando il 90° anniversario della nascita della Radio Vaticana (l'istituzione in cui ho servito più a lungo, per circa un terzo della sua esistenza), mi è stato chiesto ancora una volta di raccogliere qualche pensiero al proposito. È stata l'occasione per rileggere anche altri interventi sulla comunicazione, soprattutto in ambito vaticano. Così ho pensato di raccoglierne alcuni, ritocandoli un poco, per chi li ritenesse ancora meritevoli di qualche interesse. Per il passato, ma – chissà – forse anche per il futuro.

FEDERICO LOMBARDI S.I.

31 dicembre 2020

Prologo in cielo e in terra

Dio comunica.

Dio è uno ma in tre persone, che dialogano fra loro, comunicano nell'amore. Giovanni chiama una di esse «il Verbo, la Parola». «In principio era il Verbo, la Parola, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1).

Proprio perché Dio vive comunicando amore nel suo mistero crea il mondo. «Tutto è stato fatto per mezzo di Lui – la Parola» (Gv 1,3).

Dio crea comunicando, parlando, per donare il suo amore e la sua ricchezza infinita alle creature. «Dio disse: Sia la luce...» (Gen 1,3).

Dio crea l'uomo e la donna perché ci siano creature che possano a loro volta comunicare con lui, conoscerlo e amarlo, dialogare con lui. «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,27). Dio parla con Adamo ed Eva.

Dio crea l'uomo e la donna perché le creature possano comunicare fra loro, nella conoscenza e nell'amore, e proprio grazie alla comunicazione fra loro possano crescere nella conoscenza e nell'amore.

Dio parla alla coscienza di Adamo, di Eva, di Caino perché riconoscano e distinguano il bene e il male.

Dio parla a Noè perché il creato non venga distrutto e l'uomo riconosca l'arcobaleno della pace.

Ma la comunicazione fra gli uomini si confonde e si interrompe per la loro superbia e volontà di dominio. È Babele, la confusione delle lingue e la dispersione dei popoli.

Allora Dio parla di nuovo ad Abramo, comunica di nuovo per aprire una nuova via per la storia di salvezza.

E continua a parlare attraverso i profeti e i sapienti, perché nella storia e nel mondo impariamo ad ascoltare e leggere le parole di Dio. «Molte volte e in molti modi nei tempi antichi aveva parlato ai nostri padri, per mezzo dei profeti» (Eb 1,1).

Infine: «In questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,2). «Il Verbo, la Parola, si fece carne» (Gv 1,14).

La missione del Figlio è di comunicare, annunciare la Buona Notizia, il Vangelo (Lc 4,18-19).

Gesù comunica il Vangelo, con le parole, con i gesti, con la sua vita intera.

Gesù chiama gli Apostoli perché collaborino alla sua missione, comunicando il Vangelo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15).

A Pentecoste lo Spirito scende sugli Apostoli, che escono a predicare, e tutte le persone, pur appartenendo a popoli e lingue diverse, li intendono parlare nella stessa lingua. La confusione di Babele è superata con l'annuncio del Vangelo accompagnato dallo Spirito mandato da Cristo risorto. Nasce una comunità nuova.

Gli Apostoli si disperdono nel mondo per comunicare a tutti i popoli, di ogni nazione e razza, in ogni parte del mondo. Infatti «come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?» (Rm 10,14).

Tutta la storia della Chiesa e della fede in Gesù Cristo continua attraverso la catena della comunicazione, di fede in fede, da credente a credente; nella testimonianza dei genitori ai figli, dei sacerdoti ai fedeli e di questi fra loro, dei missionari ai pagani...; con la parola viva, con le lettere, con gli scritti copiati e ricopiati, con le immagini dipinte sulle pareti delle chiese...; poi con i libri e i fogli stampati, con le pubblicazioni periodiche e i giornali; poi con la radio, con la televisione, poi...

I Papi e il Concilio Vaticano II non esitano a parlare con entusiasmo convinto delle nuove possibilità della comunicazione nel mondo contemporaneo, per continuare sempre più efficacemente la missione della Chiesa, per l'annuncio del Vangelo e per la crescita

della comunità umana in relazioni sempre più intense di conoscenza e di amore. Il titolo del documento del Concilio su questi temi è espressivo: *Inter mirifica* («Tra le meravigliose invenzioni...») e tutto il magistero seguente si pone nella stessa linea positiva.

Insomma: il rapporto tra Dio, la creazione e l'umanità è in certo senso comunicazione. La missione di Gesù è comunicazione. La missione della Chiesa è comunicazione. La crescita dell'umanità e della pace avviene attraverso la comunicazione, da Babele a Pentecoste e oltre...

* * *

Quando i miei Superiori mi destinarono a lavorare nella redazione della «Civiltà Cattolica», io, che ero stato ordinato da poco, ma avevo vissuto la mia preparazione al sacerdozio prima stando con i giovani, poi facendo servizio ai lavoratori emigrati in Germania, naturalmente obbedii, ma mi parve che si trattasse di una deviazione rispetto a ciò per cui primariamente ero stato chiamato alla vita religiosa e al sacerdozio. Ci misi molti anni a trovare una piena unità interiore tra la mia identità religiosa e l'attività «professionale» di comunicazione a cui ero stato destinato e in cui avrei dovuto passare la gran parte della mia vita. Alla fine penso di esserci quasi riuscito. Per i motivi ricordati prima. Potevo essere religioso e sacerdote, e lavorare senza rimpianti a tempo pieno nelle diverse attività di comunicazione che mi erano affidate. Perché il nostro rapporto con Dio e con gli altri, perché diffondere la Buona Notizia e costruire la pace... è comunicazione.

Penso che questi principi elementari, ma fondamentali per ogni «teologia» e ancor più per ogni «spiritualità» della comunicazione, possano essere preziosi per chiunque debba impegnarsi in questo campo, come lo sono stati per me. Per capire che non ero un «professionista» che lavorava in un ambito particolare, ma un credente che operava nel cuore della fede, della vita e della missione della Chiesa.

Parte prima

PAPI

Giovanni Paolo II, grande comunicatore

Una visione fiduciosa della comunicazione e dei media

Giovanni Paolo II si è dimostrato un grande comunicatore fin dal primo momento del suo pontificato, fin da quando è apparso alla Loggia delle Benedizioni la sera del 16 ottobre 1978. Già le parole spontanee nel giorno dell'elezione – «I cardinali hanno chiamato un nuovo vescovo di Roma da un Paese lontano... Se sbaglio mi corrigerete...» – e le battute nelle prime uscite dal Vaticano avevano contribuito ad abbattere diaframmi. Il grande discorso nel giorno dell'inaugurazione del pontificato: «Non abbiate paura, aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!» aveva impressionato profondamente per l'efficacia espressiva e la forza nell'uso del tono della voce. Per quanto riguarda il rapporto con i media era stata poi soprattutto la prima «conferenza stampa» in aereo con i giornalisti del primo viaggio internazionale (nel gennaio del '79 in Messico) a far capire il nuovo stile di questo Papa e a consolidare il suo rapporto positivo con loro. Anche Paolo VI nei viaggi passava fra i giornalisti a salutarli, ma non c'erano domande e risposte. Chissà se Giovanni Paolo II era andato fra i giornalisti proprio per conversare con loro, o se la cosa è cominciata per caso? Ad ogni modo, mentre prima non era neppure venuto in mente di fare domande al Papa, ora era venuto subito in mente... Vuol dire che la personalità del nuovo Papa si manifestava naturalmente pronta per un rapporto più spontaneo e diretto con i media.

Forse l'esperienza prolungata di un mondo privo di libertà di espressione aveva dato a Karol Wojtyła una visione positiva della

realtà dei media del «mondo libero», che egli sentiva come potenziali alleati nel suo impegno di dar voce alle attese di liberazione delle Chiese e dei popoli oppressi, cosa che effettivamente sarebbe avvenuta contribuendo a un passaggio storico epocale che rimane uno degli aspetti caratteristici del suo pontificato. In ogni caso, certamente, per chi era ed è ancora abituato a una tradizionale diffidenza – o almeno riservatezza – degli ambienti ecclesiastici e curiali nei confronti dei media l’atteggiamento di Giovanni Paolo II si è presentato come profondamente innovativo. Può essere definito come ottimistico, più pronto a vedere le possibilità positive che a temere le insidie che certo non mancano. In ciò egli ha tradotto nella sua vita l’atteggiamento manifestato dal Concilio Vaticano II di dialogo verso il mondo contemporaneo e la sua visione incoraggiante della realtà delle comunicazioni sociali, in particolare nel Decreto *Inter mirifica*, che già con il suo titolo stesso – «tra le meravigliose invenzioni dell’ingegno umano» – ne indica le possibilità positive. Giovanni Paolo II dà per primo l’esempio di «non avere paura», e può quindi essere convincente quando dice alla gente dei media, come a tutti: «Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo!». E così, dimostrando per loro e per il loro lavoro una stima sincera, li sfida a diventare migliori di quanto spesso non siano.

Siamo abituati a pensare spesso al cattivo uso della televisione e dei media. Ma a volte la gente aspetta anche cose buone, e gli operatori dei media, che sanno interpretare quasi istintivamente le attese della gente comune, ce lo fanno capire e ci aiutano a risponderci. Basti un esempio, preso dall’esperienza del lavoro comunicativo con Giovanni Paolo II. Pochi giorni dopo l’11 settembre, in tutta Europa ci si era dato un appuntamento per tre minuti di silenzio alle ore 12.00, in commemorazione delle vittime dell’attentato. Al mattino le agenzie televisive cominciarono a chiamare il Centro Televisivo Vaticano: «E il Papa, che cosa fa? Avremo delle immagini?». Bastò comunicarlo all’appartamento pontificio. Alle 12.15 erano già in distribuzione le immagini del Papa inginocchiato,

immerso in preghiera nella sua cappella, che fecero il giro del mondo. Evidentemente il Papa aveva già pregato per ore quella mattina, senza bisogno che gli fosse richiesto. Ma quando aveva saputo che la gente desiderava vederlo pregare, partecipe del dolore e dell'angoscia dell'umanità, aveva subito risposto con disponibilità. Giovanni Paolo II sapeva ascoltare anche le domande che venivano dal mondo dei media, se vi riconosceva un'attesa sincera di un messaggio umano, spirituale ed evangelico: perciò aveva capito subito che per la gente vederlo pregare sarebbe stato di grande conforto.

C'è un fatto molto significativo a proposito del rapporto di Giovanni Paolo II con i media, in generale con la realtà della comunicazione. Al ritorno da ogni viaggio apostolico all'estero, dopo un paio di giorni, i tre o quattro responsabili dei media vaticani che erano stati nel seguito papale venivano invitati a un pranzo di lavoro con il Papa, insieme con il monsignore della Segreteria di Stato che aveva seguito ogni giorno la rassegna stampa internazionale sul viaggio. Il Papa voleva sapere quali erano stati gli echi del viaggio nei media, voleva riflettere con i suoi collaboratori su che cosa era stato capito e cosa no, vedere se il suo messaggio era «passato» o no al grande pubblico. Lo faceva ogni volta, regolarmente, anche dopo il centesimo viaggio, quando era anziano e malato e si poteva pensare che «avesse già capito» come funzionano i media... Naturalmente era un pranzo piacevole... ma era un pranzo impegnato. Il Papa sapeva molto bene che cosa cercava in questo tipo di incontri e non lasciava deviare troppo la conversazione dall'argomento centrale.

Questo dice molto del rapporto fra Giovanni Paolo II e i media, della sua attenzione ai media come dimensione della realtà odierna, della sua consapevolezza che sono una via imprescindibile per la diffusione di ogni messaggio. Era un'attenzione serena e umile, che cercava di capire e di prendere atto delle dinamiche della comunicazione nel mondo di oggi, senza peraltro lasciarsene intimorire o condizionare. Il Papa sapeva bene che cosa voleva e doveva dire, e non lo avrebbe cambiato certo per paura o per amore dei media,

ma non gli era indifferente il fatto che quello che voleva dire fosse capito oppure no. E dopo venticinque anni di pontificato, fino alla fine, fino all'ultimo viaggio, si sforzava di imparare ancora, per far collaborare sempre meglio i media alla sua missione.

Benedetta televisione!

È anche certo che Giovanni Paolo II vedeva i media della Chiesa, in particolare quelli vaticani, come uno strumento importante per compiere la missione di evangelizzazione. Si sa che i media istituzionali costituiscono spesso un grave onere economico: costano e non portano soldi. Perciò molti non li vedono sempre di buon occhio, o pensano che debbano essere ridimensionati. Giovanni Paolo II non ha mai ragionato in questo modo, ed è sempre stato sentito dagli operatori dei media vaticani come il loro più forte e convinto sostenitore. Se i Papi precedenti avevano promosso la stampa e successivamente la radio, è toccato a Giovanni Paolo II introdurre fra i media vaticani la televisione, cercando di recuperare – diciamolo pure – un certo ritardo. La fondazione del Centro Televisivo Vaticano ha colmato una lacuna che rendeva il Vaticano completamente dipendente dalla RAI (la televisione italiana), che aveva supplito fino al 1983 all'assenza di questo strumento fra i media posti al servizio del ministero del Papa.

Pur considerando importantissimi anche gli altri media, è giusto osservare che il lunghissimo pontificato di Giovanni Paolo II ha coinciso con uno straordinario sviluppo della televisione nel mondo. In certo senso possiamo dire che il suo è stato il primo grande pontificato «televisivo», seguito dai cattolici e dai popoli del mondo tramite la televisione. Egli se ne è reso ben conto. C'è un episodio preciso in cui l'ho capito e con cui Giovanni Paolo II ha segnato per sempre anche il mio atteggiamento personale come comunicatore.

Era la sera del 15 marzo 2003, nell'Aula Paolo VI era in corso una Veglia di preghiera del Papa con gli universitari europei ed io ed i

miei colleghi tecnici del Centro Televisivo eravamo stretti e sudati dentro il nostro piccolo pullman regia, gestendo col cuore in gola i collegamenti satellitari bidirezionali con sei diverse città europee, sempre con il timore che cadessero o non funzionassero. A un certo punto l'anziano Papa sbottò ad esclamare spontaneamente: «Questa televisione è una istituzione stupenda! Adesso, trovandomi qui a Roma, in quest'Aula, vedo la chiesa di Sant'Anna, a Cracovia, che conosco molto bene... e vedo gli studenti, che ora hanno un altro cardinale, che si lascia vedere in televisione. Così tutti e due possiamo ripetere: ecco, un'istituzione benedetta, questa televisione! E i giovani di Cracovia, attraverso la televisione, applaudono anche loro!». Queste parole ci fecero letteralmente balzare il cuore in petto. È un momento che non potrò mai dimenticare. Sì, il Papa, grazie al nostro modesto servizio, ha potuto muovere i primi passi in una nuova dimensione mediatica del suo ministero: non solo essere visto e sentito da mezzo mondo, ma anche poter dialogare con i fedeli presenti in altri luoghi dove non poteva recarsi fisicamente, interagire con loro, con una forma di presenza mediata dagli strumenti tecnici, ma non priva di verità e di intensità. Fin dove sarebbe andato per questa via il servizio del Papa in futuro? Giovanni Paolo II lo presagiva e se ne rallegrava. Quanti ecclesiastici oggi hanno il coraggio di dire: «Benedetta televisione!»? Questa a mio avviso era vera profezia. Io sono un pessimista e vedo le cose orribili che la televisione e ora i social media stanno facendo. Ed è vero che fanno grandi danni. Ma Giovanni Paolo II mi insegnava a vedere anche al di là di questo, vedere le cose buone che si fanno e si possono fare e mi sfidava e mi sfida a farle con tanta forza ed entusiasmo da poter dire che anche queste realtà possono essere una benedizione!

I Papi sono grandi missionari, grandi annunciatori della fede al mondo e per questo hanno saputo usare anche i media. Già Pio XI con la radio aveva saputo allargare potenzialmente a tutto il mondo l'uditorio dei suoi messaggi. Giovanni Paolo II, tramite la radio e la televisione, che hanno moltiplicato l'efficacia del suo pellegrinare apostolico, ha raggiunto veramente la maggior parte

del globo. Quando moltiplicava i saluti nei diversi idiomi, quando faceva gli auguri di Natale e di Pasqua in oltre sessanta lingue, ci rendevamo conto che egli sentiva – ben oltre il colonnato di Piazza San Pietro – la presenza della comunità universale, la sintonia con l'intera famiglia dei popoli, resa possibile dagli strumenti della comunicazione sociale.

Il dono delle lingue, la voce, i gesti

Qui vorrei dare la mia testimonianza di ammirazione per l'impegno che Giovanni Paolo II ha dedicato a parlare le diverse lingue dei popoli del mondo come segno di attenzione e rispetto per la loro cultura. Certo, in questo è stato favorito da un dono naturale non comune, ma vi ha anche dedicato un grande impegno personale. Come Direttore della Radio Vaticana, dove si parlano ogni giorno una quarantina di lingue diverse, posso raccontare quante volte il Papa ricorreva a noi per le traduzioni e l'esercizio personale dei discorsi o dei saluti che voleva fare in lingue diverse, anche quelle che non conosceva; oppure come ogni anno aggiornavamo una famosa cassetta registrata degli auguri natalizi o pasquali in sessanta lingue, che egli riascoltava per prepararsi per la benedizione *Urbi et Orbi*, e come quasi ogni volta c'erano da aggiungere una o due lingue nuove che gli erano state richieste da qualche Paese del mondo... Sapete come si augura buon Natale in samoano? Me lo ricordo ancora adesso: «*ia manuia le Kirisimasi!*»!

E come comunicatore ha saputo usare in modo efficacissimo la sua voce. Ho già ricordato l'impressione del suo primo grande discorso al mondo e del modo in cui pronunciava con tono forte e suadente le famose parole: «Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!». La sua giovanile esperienza di attore teatrale tornava ora al servizio della comunicazione per il mondo intero. Papa Wojtyła ha avuto una grande libertà nell'esprimere i suoi sentimenti anche con i toni della sua voce. Ha veramente gridato per dire il suo sdegno e la sua convinzione. Quando ammoniva in polacco il suo

popolo perché non stava usando bene la libertà riguadagnata dopo l'oppressione, o quando minacciava il castigo divino e intimava la conversione ai mafiosi nella Valle dei Templi ad Agrigento: vere grida che facevano accapponare la pelle! E poi la capacità di dialogare con le folle, in particolare con i giovani, in modo spontaneo e interloquendo con i presenti, ritmando il discorso con pause e spazi per la risposta degli applausi... rimane indimenticabile. Poi abbiamo avuto lo stile diverso di Papa Benedetto, caratterizzato piuttosto da una espressione concettuale, densa e lineare. Ora abbiamo di nuovo uno stile dialogico con Papa Francesco. Bella questa complementarità ed alternanza di forme diverse di espressione!

Ma oltre all'uso delle lingue e della voce, il pontificato di Papa Wojtyła rimane indimenticabile anche per i «gesti». Giovanni Paolo II ha avuto una straordinaria capacità di realizzare gesti, di porre «segni» forti, espressivi, attraverso cui ha comunicato il suo messaggio ancor più efficacemente che con le parole dette o scritte. Gesti attuati in luoghi significativi, dove lo hanno portato i suoi viaggi senza fine. Come la sua domanda di perdono per la tragedia degli schiavi deportati dall'Africa, che egli volle espressamente registrata nella *Maison des esclaves* di Gorée, da dove venivano imbarcati gli schiavi sulle navi negriere per l'America! Chi potrà dimenticare la sua figura in preghiera davanti al «Muro del pianto» del Tempio di Gerusalemme e la mano che depona il foglio nella fessura del muro? O il suo abbraccio ai piedi del Crocifisso nella Giornata del perdono del Grande Giubileo? E forse più di tutte le altre, chi può dimenticare le immagini del colloquio in carcere fra Giovanni Paolo II e il suo attentatore, Ali Agca? Rivedendole a distanza di tempo ho riflettuto che forse resteranno tra le più commoventi e significative di tutto il pontificato. Sono l'immagine più concreta ed efficace del perdono cristiano che abbiamo mai visto nella nostra vita, anzi, nella nostra epoca. Eppure un naturale e religioso pudore avrebbe fatto pensare a tanti, forse ai più, che non era un momento da lasciar riprendere all'occhio indiscreto delle telecamere. Oggi noi possiamo dire: «Benedetta televisione!»

che ce le ha conservate. Sono un annuncio del Vangelo nei fatti. Tutto ciò lo dobbiamo al coraggio e alla libertà di spirito con cui Papa Wojtyła si è esposto con naturalezza allo sguardo del mondo attraverso i media con i suoi gesti intensi e geniali, sempre sinceri.

Ed io, come responsabile negli anni passati dell'archivio del Centro Televisivo Vaticano, credo di rendermi conto che queste immagini sono documenti di storia non meno importanti per il domani di quelli conservati nei ben più solenni e rinomati Archivi vaticani... Sono gesti che hanno fatto storia; sono pietre miliari della storia della Chiesa dei nostri giorni.

Un «maestro dei popoli»

Ma non vorrei che tutto il discorso continuasse solo sul modo, pur straordinario, di comunicare di Giovanni Paolo II. Lasciate-mi dunque fare una considerazione personale sull'autorevolezza con cui egli comunicava ai popoli del mondo. Intendo dire che seguendo da vicino Papa Wojtyła e cercando di collaborare al suo servizio di comunicazione di un messaggio di salvezza e di pace alla Chiesa e all'umanità, sono rimasto sempre profondamente colpito dal suo modo autorevole di parlare ai popoli del mondo, come «maestro dei popoli».

Nel suo secondo grande discorso alle Nazioni Unite, nel 1995, e in altre occasioni egli ha parlato della «famiglia dei popoli», del riconoscimento dei diritti dei popoli, della loro identità, cultura, lingua e tradizione. Ha parlato del loro diritto alla autodeterminazione. Ma è poi in occasione dei singoli viaggi che questo discorso veniva specificato e concretizzato. In ognuno di essi il Papa si rivolgeva ai popoli, non tanto ai governi, ma anzitutto ai popoli come soggetti storici vivi. Personalmente ho sentito con gran forza questo genere di discorsi nei viaggi del Papa degli anni Novanta presso i Paesi usciti dal dominio del regime comunista, o giunti a nuova indipendenza. In quel decennio ha fatto molti di questi viaggi: Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Albania, Paesi Baltici, Cro-

azia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Romania, Ucraina, Kazakhstan, Armenia, Azerbaijan, Bulgaria.

Nei suoi discorsi, egli evocava a grandi tratti la storia dei singoli popoli, la loro collocazione geografica, le grandi figure protagoniste, e così ne individuava la vocazione specifica come soggetti della storia e li sfidava ad assumere le loro responsabilità collettive per mettere la loro ricchezza e la loro creatività al servizio della famiglia dei popoli. Suscitava così un sano patriottismo – ben diverso dal nazionalismo – che si inseriva positivamente in un orizzonte molto più vasto. Un orizzonte affascinante, di convivenza e di scambi arricchenti nel rispetto e nell'amore, non nella prevaricazione. Nella Lettera per il 50° anniversario della fine della seconda guerra mondiale ha perfino formulato un nuovo comandamento: «Ama l'altro popolo come il tuo».

Credo che non sia esistita finora alcuna altra personalità storica che abbia potuto assumere autorevolmente come Giovanni Paolo II il ruolo di «maestro dei popoli», incontrando di fatto una così larga accettazione dal punto di vista morale, venendo cioè accettato come tale. È stato riconosciuto come un'autorità che si poneva a un piano «superiore», superiore ai conflitti e agli interessi di parte e quindi credibile nel suo riferirsi a valori universalmente riconosciuti e a un bene comune universale.

Mi sono più volte interrogato su come Giovanni Paolo II era riuscito ad ottenere il rispetto e l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media di gran parte del mondo, a essere considerato autorità morale superiore e credibile uomo di pace. Anche se la sua voce spesso non fu ascoltata, essa fu in diverse occasioni la più forte e autorevole voce di pace che risonasse nel mondo. Basti ricordare la costanza con cui parlava di pace e mandava i suoi inviati nelle capitali del mondo, a Washington come a Baghdad per cercare di scongiurare la guerra.

Perché dunque era così rispettato? La cosa non era scontata, né facile. Moltissimi fra gli operatori dei media e fra i loro padroni appartengono a una cultura tutt'altro che ben disposta verso la

Chiesa e verso l'esigente coerenza morale di Papa Wojtyła, ma col tempo anche molti dei critici avevano dovuto riconoscere l'auto-revolezza unica di questo lottatore per la causa di Dio e dell'uomo.

A parte i doni innati di espressività umana di cui abbiamo già parlato, il motivo a lungo termine vincente del rapporto stabilito da Giovanni Paolo II con l'opinione pubblica e i media mi sembra essenzialmente questo: egli si è sempre manifestato al mondo con piena disponibilità e apertura perché era assolutamente sincero e leale nel suo rapporto con Dio e con gli altri, assolutamente «a posto» con la sua coscienza di uomo, di cristiano e di pastore. Di qui il suo coraggio e la sua naturalezza nell'esporsi. Lo abbiamo potuto vedere piangere, ridere, pregare, predicare con forza – perfino gridare – oppure tacere, passeggiare sulle montagne. Ha mostrato il volto umano del pontificato. Ha scherzato con i giovani, ha baciato bambini e ragazze. Insomma, è stato liberamente se stesso davanti agli occhi del mondo. Ed è stato sereno e forte nel proporsi negli atti e nelle parole, senza mai dare neppure l'impressione di inseguire il consenso, di diventare suddito del potere dei media.

Insomma: «i media» alla lunga hanno capito che avevano a che fare con uno che non li temeva e non se ne lasciava dominare o strumentalizzare, ma con uno che aveva qualcosa (o molto) da dire di importante per il loro pubblico. In certo senso, che avevano a che fare con qualcuno che li aiutava a ritrovare il senso corretto del loro lavoro, evitando il gioco dell'inganno per la ricerca di consenso. Non ha recitato, ma ha sempre detto con chiarezza e decisione il suo messaggio, anche quando era impopolare. In questo senso il cardinale Dziwisz, per caratterizzare il rapporto fra il Papa e i media, ha parlato con profondità di «amicizia pur nella distanza».

Il messaggio della sofferenza

In questo ampio contesto, della vita coerente e della testimonianza di Giovanni Paolo II, la comunicazione della sofferenza è diventata la comunicazione di una dimensione essenziale della

vita stessa. E ha avuto uno sviluppo lungo e ampio, giustamente corrispondente alla lunghezza e ampiezza eccezionale del pontificato. La gente sa che la malattia e la sofferenza sono una parte grandissima della vita umana su questa terra, quindi era giusto – in certo senso – che un pontefice che accompagnava un tratto così ampio del cammino della vita della gente (ben ventisei anni!) fosse anche un testimone personale del grande posto della sofferenza fisica nella vita della maggior parte delle persone.

Così il messaggio del Papa alla fine è diventato sempre meno un messaggio di parole e si è sempre più identificato con la sua stessa vita personale, vissuta da credente davanti a Dio e offerta con semplicità al popolo di Dio e all'umanità.

Riflettendo su quale doveva essere l'atteggiamento interiore di Giovanni Paolo II in questa situazione, davanti a Dio e davanti agli uomini, mi sono tornate con forza alla mente le sue parole del «Trittico Romano» – la sua ultima composizione poetica – dove, contemplando la Cappella Sistina, egli medita davanti a Dio, Creatore e Giudice, e ne parla come di Colui «che vede», il Primo Vedente: «*Omnia nuda et aperta sunt ante oculos eius* – Tutte le cose sono nude e aperte davanti ai suoi occhi».

Tutta la realtà, compresa la nostra vita, è «nuda e aperta» sotto l'occhio di Dio. Ora, una vita che sa di essere e di svolgersi sempre sotto l'occhio di Dio, può anche svolgersi senza timore sotto altri occhi, anche nella debolezza e nell'umiliazione dell'infermità. Ricordando in certo senso agli occhi «secondari» che quello che conta di più – per tutti! – è lo sguardo del «Primo Vedente».

Un segnale forte di questa trasparenza del Papa circa la sua vita, compresa la malattia, lo avevamo avuto già nell'Angelus del 12 luglio 1992, in cui aveva annunciato che alla sera sarebbe stato ricoverato al Policlinico Gemelli per accertamenti. Si trattava dell'operazione di tumore all'intestino, che sarebbe stata seguita con grande partecipazione da un enorme pubblico. All'Angelus erano bastate poche parole, ma aveva colpito che per la prima volta il Papa stesso facesse partecipi i fedeli dei suoi problemi di

salute, coinvolgendoli per sua scelta nella sua situazione, rompendo una tradizione prevalente di silenzio e discrezione sulla salute del Papa, sulla quale si era abituati a informare solo a fatti in corso o avvenuti, quando fosse assolutamente necessario.

Era stata una buona preparazione per gli anni seguenti, quando la trasparenza dell'infermità e della sofferenza sarebbe stata dovuta non più all'annuncio di qualcosa non evidente all'occhio, ma proprio ai segni sempre più visibili della malattia.

Non bisogna trascurare il fatto che la malattia finale di Giovanni Paolo II – superati l'attentato, il tumore, la frattura del femore – era una malattia particolarmente visibile, il morbo di Parkinson, con un decorso in certa misura prevedibile e progressivo, di cui potevamo scorgere con preoccupazione e dolore i passi sempre più evidenti (il tremito, i problemi di deambulazione, le crescenti difficoltà di parola, le espressioni non controllate del viso, la paralisi graduale).

Qui la problematica comunicativa non era più una problematica di informazione del pubblico, di notizie sullo stato di salute del Papa, ma di presentazione visiva della persona malata nel suo agire pubblico, in particolare negli eventi frequentemente e quasi continuamente trasmessi in diretta. Permettetemi di parlare qui in base all'esperienza diretta che ho fatto come Direttore del Centro Televisivo Vaticano dal 2001 fino alla morte del Papa nel 2005.

Il periodo dell'ultima malattia e della morte di Giovanni Paolo II è stato il momento culminante dell'intera vicenda della comunicazione fra Giovanni Paolo II e il mondo e si può senza timore parlare di un evento storico positivo, di comunicazione che genera esperienza di unione.

Le immagini del Papa sofferente, che noi dovevamo continuamente riprendere e diffondere, erano fonte di interrogativi. È opportuno mostrare il Papa malato di Parkinson? Fino a che punto? Come accompagnare con la telecamera questa vicenda con amore e rispetto senza superare i limiti della discrezione? Fino a quando questo durerà e dove arriveremo?

Ma alla fine mi pare che il Papa, ancora una volta e definitivamente, sia stato più forte dei media e che essi siano stati ancora e nel modo più intenso al servizio del suo messaggio.

Egli ha voluto chiaramente e decisamente vivere fino alla fine la sua malattia senza nasconderla e senza nascondersi agli occhi del mondo. È lui che ha voluto apparire alla finestra e cercare ancora di parlare nell'ultima Pasqua e nell'ultimo mercoledì dopo Pasqua senza più riuscirci. In quei momenti eravamo turbati. Ora diciamo che aveva ragione di farlo. Ora ricordiamo con ammirazione e gratitudine la sua testimonianza di servizio e di verità umana nella vita, nella malattia e nella morte. Come in ogni malattia mortale molto dolorosa, ciò che ci sembrava un calvario senza fine è finito, o meglio «si è compiuto», è un disegno realizzato fino alla fine.

E io devo dire: è bene che le televisioni ci fossero, pur con tutti i loro ridicoli affanni di arrivare per prime, perché era bene che fossero pronte a far partecipare un'immensa umanità all'agonia e alla morte di una persona conosciuta, stimata e amata, che aveva il coraggio di non nascondere la sua morte, ma di condividere con tutti che cosa è la morte vissuta in coscienza pura e nella fede. Anche per me, allora, la domanda pressante dei media non era più il frutto dell'ossessione della concorrenza di un mondo cinico, ma era la domanda di chi sapeva che aveva alle spalle milioni, in certi momenti miliardi di persone, che si sentivano profondamente coinvolte e volevano partecipare. Erano i popoli che il Papa aveva voluto visitare personalmente e a cui aveva parlato autorevolmente come maestro. E ai nostri giorni la loro via per partecipare è quella offerta dai media. Proprio per questa via Giovanni Paolo II aveva parlato loro nelle loro lingue in quegli interminabili auguri di Natale e di Pasqua, ben sapendo che Piazza San Pietro era ormai solo il piccolo centro di una piazza molto più grande, che si allargava fino ai confini del mondo.

La morte nella fede: l'ultimo e più grande messaggio

E arriviamo alla morte. Che le esequie di Giovanni Paolo II siano state l'evento fino ad allora (e forse anche fino adesso) più seguito nel mondo, grazie alle radio, alle televisioni e anche ad internet, è assodato. Ma ciò che ci interessa qui non è tanto il record di *audience*, quanto il perché questo sia avvenuto.

Ora, è chiaro che la famiglia umana ha riconosciuto – come ha detto anche la partecipazione unica dei rappresentanti dei popoli alle esequie – il significato per l'umanità della vita e dell'opera di Giovanni Paolo II, e – voglio aggiungere – della sua malattia così vissuta e della sua morte.

Che su questi valori, di servizio dell'uomo, di pace, di coerente fede religiosa, si sia realizzato l'evento finora anche «dimensionalmente» più grande dal punto di vista della comunicazione è un fatto certamente positivo. È un segno di speranza per lo stesso mondo delle comunicazioni sociali. Non sono solo le guerre a fare le notizie più grandi, ma anche la vita, la malattia e la morte dei grandi testimoni del nostro tempo.

Uno studioso di media ha affermato e testimoniato personalmente: «La decisione del Papa di vivere la sua malattia pubblicamente, davanti al mondo diventato villaggio, come gesto coraggioso di solidarietà evangelica con malati e moribondi di tutto il mondo, come esperienza positiva e redentrice, ha avuto un immenso impatto in tutto il mondo, e ha infuso (in innumerevoli persone) il sentore crescente di essere in comunione con lui» (L. Baugh).

Certamente moltissimi hanno seguito personalmente gli eventi attraverso la televisione nelle loro case, ma vi è stato anche un senso intensissimo di partecipazione a un evento comune. C'era la consapevolezza che la comunione personale con il Papa che soffriva diventava anche comunione fra loro dei fedeli e di innumerevoli persone, al di là dei confini e delle distanze geografiche e culturali. Dove c'erano maxischermi, vi si andava spontaneamente,

per vivere insieme la vicenda; si scambiavano frequenti messaggi elettronici. L'enorme affluenza di pellegrini a Roma per le esequie è stata solo la punta dell'iceberg della partecipazione mondiale facilitata dai media. E questo mi pare un segno molto positivo: il villaggio globale può vivere la compassione e la vicinanza umana e spirituale in modo sincero e autentico.

Inoltre vi è stata una vera esperienza di comunicazione in spirito cristiano. Non è secondario affermarlo. Molte persone hanno messo in guardia durante il pontificato di Papa Wojtyła sulle ambiguità della grande comunicazione di massa e hanno espresso il dubbio che in ciò si manifestasse un culto della personalità piuttosto che un vero annuncio evangelico. Ed effettivamente non è scontato che la televisione non concentri l'attenzione sul personaggio famoso piuttosto che sul messaggio religioso che gli sta a cuore.

Ma io sono convinto che nel complesso il messaggio religioso, di fede, che stava a cuore a san Giovanni Paolo II sia passato. Per rendercene conto, invito a riflettere semplicemente su tre momenti cruciali della vicenda, che mi sono sembrati decisivi. L'immagine del Papa che stringe e abbraccia a lungo la Croce durante la Via Crucis dell'ultimo Venerdì Santo. Il silenzio raccolto della folla in preghiera dopo l'annuncio della morte. Il Vangelo sfogliato dal vento sulla bara di legno durante le esequie. La sofferenza e la morte sono state vissute da Giovanni Paolo II nella fede; la televisione lo ha trasmesso e la gente, in grandissima maggioranza, lo ha capito.

Epilogo

Giovanni Paolo II: distruttore del muro che divideva l'Europa; testimone della fede di fronte alle ideologie atee; animatore di ideali della gioventù del mondo; pastore sistematico, che vuole visitare ogni parrocchia di Roma, ogni diocesi della Polonia, ogni Paese del mondo; pellegrino infaticabile in ogni angolo della terra per portare ad ogni persona il messaggio della sua dignità, che si rivela nell'incontro con il Redentore dell'uomo; maestro autorevole

capace di indicare alle nazioni la loro vocazione storica nel cammino comune della famiglia dei popoli verso la pace. Comunicatore potente e forte, capace di interloquire direttamente con le masse più grandi; maestro dell'espressione vocale e del gesto simbolico; poliglotta per missione, per dimostrare il rispetto e la vicinanza ad ogni cultura. Comunicatore infine con il silenzio della voce, ma con il segno della sofferenza, della malattia esposta, vissuta davanti al mondo nell'obbedienza della fede, fino all'ultimo respiro.

Così, Giovanni Paolo II ha trascorso ventisei anni di pontificato indimenticabili davanti al mondo e li ha consegnati alla storia. Li ha consegnati grazie alle sue straordinarie capacità di comunicazione umana ed evangelica, alla trasparenza della sua testimonianza di fede e anche grazie al lavoro dei media. Così, Giovanni Paolo II ha compiuto la sua missione trascorrendo le diverse età della vita davanti agli occhi del mondo: il tempo del vigore come il tempo dell'anzianità. Possiamo ben dire che egli non ci ha nascosto nulla, non solo della sua spiritualità, ma anche – ciò che forse è ancor più raro – della sua umanità. «*Omnia nuda et aperta ante oculos eius*»... Il Primo Vedente vedeva ogni cosa in trasparenza... il vero, il buono, il bello... Adamo che ha peccato si nasconde, ma chi si è lasciato conquistare dal Vangelo, perché dovrebbe nascondersi ancora? È con questo amore intenso della Verità, con la passione del suo splendore, con la fiducia nella sua forza intrinseca, che san Giovanni Paolo II si è presentato fino alla fine davanti agli occhi del mondo per quello che era e che credeva. «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!».